

## **COME VIVERE L'ANNO DELLA FEDE NELLA PASTORALE DELLA SALUTE – 4**

**di Nazzareno Iacopini – Direttore Diocesano della Pastorale sanitaria**

### ***La religiosità/spiritualità e la guarigione dalle malattie fisiche.***

Nell'ambito principale del giudaismo, del cristianesimo e dell'islam si tende generalmente a pregare per ottenere la guarigione dalla malattia, ma non si ritiene che questa sia un'alternativa alla cura medica professionale o una sostituzione con particolari vie spirituali di guarigione. Infatti si pensa che un risanamento basato sulla cura medica più moderna in ultima analisi si sia reso possibile dal Creatore e si realizzi attraverso la medicina.

Non c'è nessuna prova scientifica che abbia accertato che di fronte a un medesimo trattamento terapeutico i credenti guariscono prima dei non credenti o che addirittura guariscono anche senza un simile trattamento.

Per quando dunque il trattamento religioso della malattia possa ridurre lo stress, aumentare il benessere e quindi favorire il processo di guarigione, resta incerto se questo effetto possa estendersi anche sulla durata della vita.

Anche nei pellegrinaggi a Lourdes, durante i quali i malati e i loro accompagnatori pregano intensamente, si constatano numerosissimi miglioramenti nel benessere generale, anche perché la cura delle malattie può contare sul sostegno della fede.

Negli Usa vi sono gruppi di preghiera cristiani che si riuniscono periodicamente per pregare per la guarigione dei malati. Lo studio condotto su gruppi casuali e non consapevoli del fatto che si pregasse per loro, condotto da Randolph Byed (1988) ha voluto provare la loro efficacia, mostrando che i pazienti colpiti da infarto, per i quali in questi gruppi si pregava in maniera anonima, hanno raggiunto la guarigione con una serie di complicazioni leggermente inferiori rispetto ad altri che erano sottoposti alle stesse cure mediche ma per i quali questi gruppi non avevano pregato.

Che cosa pensare allora?

I risultati, di questi studi, sono difficilmente comparabili tra loro. Ma anche se si vuole tentare un loro confronto, risulta che alcuni studi non hanno trovato nessuna connessione positiva, che vada al di là della semplice casualità, e altri ne hanno trovata qualcuna assai debole: ad esempio, il numero di complicazioni e di misure terapeutiche rese necessarie per i quali i gruppi avevano pregato era leggermente inferiore rispetto ad altri pazienti.

Con quale connessione casuale posso spiegare questo fatto? Facendomi aiutare da un importantissimo studio condotto sotto la direzione di Herbert Benson, cardiologo

di Harvard, che ha raggiunto con questa linea di ricerca tale conclusione: “nei pazienti per i quali si era pregato quando si era loro impiantato un bypass, senza che essi lo sapessero, la guarigione non è stata esente da complicazioni più di quanto non si sia verificato per coloro per i quali non si era pregato, e anche in questo caso senza che lo sapessero; però per coloro che sapevano che si era pregato per loro, le complicazioni erano persino un po’ più frequenti”. Probabilmente l’informazione che si pregava per loro ha avuto un effetto non rassicurante, come dire: **“Ora non resta che pregare”**.

Concludo con una frase molto speciale del cardinale Veillot sul letto d’ospedale durante la malattia che l’ha condotto alla morte: ***Sappiamo pronunciare belle frasi sulla malattia. Io stesso ne ho parlato con calore. Dite ai preti di non dire niente: noi ignoriamo quello che è. Ne ho pianto”***.

Credo che questa frase sia un insegnamento forte per tutti noi.